

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

La sera del 2 giugno, Ladislao Bárdossy, presidente del Consiglio, è partito da Budapest alla volta di Roma. Era la prima volta che vi si recava, e che prendeva contatto personale con il Duce e con i maggiori esponenti della vita politica italiana. La carriera diplomatica di Bárdossy si era sempre svolta fuori del meridiano di Roma, fra Londra e Bucarest. Data l'importanza delle relazioni ungaro-italiane, in sé e per sé considerate, e in rapporto al sistema politico-militare dell'Asse, al quale, attraverso il patto tripartito, l'Ungheria è pure collegata, il carattere e l'opportunità della visita romana del nuovo presidente del Consiglio ungherese apparivano evidenti. Non c'era bisogno, insomma, di giustificarla altrimenti che con queste ovvie e ben note considerazioni; né c'era da attendersi, pertanto, risultati vistosi dai colloqui romani. Ma appunto in questi colloqui, più che decisioni da prendere, che non occorre, si sarebbe proceduto ad un utile scambio di vedute intorno a diversi problemi comuni all'Italia e all'Ungheria, posti particolarmente dalle mutate condizioni dell'Europa balcanica dopo lo sfacelo dello stato jugoslavo; problemi di varia natura, territoriali e politici ed economici, da quelli derivanti dalla sospesa sistemazione di certi settori del bacino danubiano meridionale a quelli delle relazioni economiche dell'Ungheria con il mare.

L'importanza della visita di Bárdossy a Roma acquistò, d'altra parte, più spiccato rilievo dalla circostanza che proprio il giorno stesso in cui il presidente del Consiglio ungherese muoveva alla volta di Roma, il Duce

e Hitler si incontravano nuovamente al Brennero, rimanendo a colloquio per ben cinque ore. I commenti della stampa tedesca ed italiana sottolineavano che l'incontro aveva avuto una nota guerriera, ciò che non poteva stupire trattandosi dei capi di due grandi potenze belligeranti. Ciò che appariva significativo era invece l'insistenza su questo punto solo, e proprio nel momento in cui l'impresa di Creta si concludeva vittoriosamente per le armi germaniche ed italiane. Era pertanto lecito domandarsi in quale nuovo settore l'Asse avrebbe vibrato il colpo successivo; e se e fino a qual punto si sarebbe chiesto qualche cosa agli aderenti del patto tripartito. I colloqui romani di Bárdossy si svolsero nell'atmosfera più cordiale, com'è ormai lunga consuetudine, i giorni 4 e 5 giugno. I brindisi pronunciati nell'occasione ribadirono una volta di più la convinzione che la cordialità dei rapporti italo-ungheresi non soffre eclissi, e anzi matura e si consolida senza arresti, attraverso le diverse prove, offerte da questi difficili tempi di guerra combattuta. L'Ungheria rimane, per l'Italia, il solido pilastro indispensabile dell'ordine danubiano, così strettamente connesso con l'ordine balcanico e in genere con l'ordine dell'Europa centro-orientale, alla posizione e conservazione del quale l'Italia ha un interesse preminente e vitale; e l'Italia, a sua volta, rimane per l'Ungheria non solo il primo paese che le ha prestato il suo valido appoggio nello svolgimento e nell'attuazione dell'istanza revisionistica, ma il paese al quale essa è legata da ragioni altrettanto vitali e peren-

torie. Cose note, senza dubbio, ma che dopo la dissoluzione della compagine jugoslava, e nell'imminenza di altri sviluppi della situazione politico-militare dell'Europa, tornava non superfluo ripetere e ribadire.

Il più autorevole commento in merito, del resto, doveva prodursi di lì a pochi giorni, non solo e non tanto con le ripetute dichiarazioni di Bárdossy alla stampa, o con la visita del ministro della guerra ungherese, generale Bartha, al Duce (9 giugno), che pure non era da trascurare, ma con il discorso tenuto da Mussolini dinanzi alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni nell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno). In questo discorso, che era un bilancio dei primi dodici mesi di lotta, subito dopo aver illustrato la nuova situazione adriatica, caratterizzata dall'assoluto predominio italiano, il Duce ha ricordato che «l'Ungheria, i cui accordi politici con l'Italia risalgono al 1926, ha allargato i suoi confini», aggiungendo che con la ricostruzione della Croazia e con gli accordi italo-croati «Fiume ha oggi un retroterra», e il suo porto «ha dinanzi a sé sicure prospettive, poiché è destinato a servire il retroterra croato e magiario». Quanto io osservavo nel mese di giugno va facendosi dunque realtà. Una precisazione d'atmosfera, direi, si aggiungeva poco più tardi, il 13 giugno, per bocca del presidente del Consiglio Bárdossy, in occasione di un discorso tenuto dinanzi al Partito di governo. Parlando dei viaggi a Monaco e a Roma, Bárdossy disse che le sue visite «ebbero in primo luogo carattere di cortesia. Non si venne a discutere questioni concrete, così che io non posso annunziare o riferire alcunché al riguardo». Tuttavia, credeva di poter aggiungere d'aver notato con piacere in entrambi i paesi, Italia e Germania, «la calma risoluta, la forza e la convinzione incrollabile, non solo presso le classi dirigenti, ma in tutto il popolo, che ispira la persuasione che, dopo tanti formidabili sforzi e tanti sacrifici, i risultati deci-

sivi non mancheranno». Essi non possono, perciò, essere trascurati dall'Ungheria (è questo, mi sembra, il significato del discorso del presidente del Consiglio), dal momento che la Germania e l'Italia sono, per dirla con le parole introduttive a questo accenno ai suoi viaggi monacense e romano, «l'officina spirituale dove si vanno gettando le basi della nuova Europa», Europa dalla quale l'Ungheria non potrebbe, né vuole, rimanere estranea, o agli ultimi posti. Ma prima di considerare le conseguenze immediate di questa posizione sempre più chiaramente assunta dall'Ungheria, manifestatesi nella seconda metà di giugno, si deve ricordare, in quanto strettamente connesso con l'intensificazione dei contatti diplomatici e militari italo-ungheresi, un altro avvenimento, non meno degli altri ricco di significato, e tutto proiettato verso l'avvenire.

Un segno della salda intimità dei rapporti italo-ungheresi, segno particolarmente solenne, veniva dato infatti dalla visita del ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, nella capitale ungherese. Bottai restituiva al collega magiario, ministro Valentino Hóman, la visita fattagli da quest'ultimo l'anno scorso a Venezia. Le manifestazioni alle quali diede luogo la permanenza del ministro italiano in Ungheria diedero chiara la misura dello sviluppo in profondità dei comuni interessi italo-ungheresi. Senza dubbio ciò aveva particolare rilievo nel campo culturale; ma la nomina a dottore *honoris causa* nella redenta università di Kolozsvár diceva, e voleva in realtà dire assai più. Già ho accennato altra volta al fatto che le relazioni fra l'Italia e l'Ungheria si trovano in un momento di delicata, ma importantissima evoluzione, destinata a dare messe di frutti assai maggiore che per il passato. La visita di Bottai, sotto questo riguardo, è stata insieme tempestiva ed eloquente.

Il 15 giugno, intanto, si compiva l'atto naturalmente conseguente alla creazione, per effetto della volontà

delle potenze dell'Asse, del Regno di Croazia : la sua adesione al patto tripartito, che va così assumendo gradatamente aspetto e carattere di carta di organizzazione dell'Europa soprattutto centro-orientale, e nel quale, non sarà male ricordarlo, l'Ungheria figura, per una precedenza cronologica significativa, al primo posto. A questo atto partecipava, in rappresentanza dell'Ungheria, il ministro ungherese a Roma, barone Federico Villani. L'adesione della Croazia al patto tripartito ha una portata politica che riguarda da vicino, in primo luogo, appunto l'Italia e l'Ungheria. Essa consente, sul piano del patto, di costituire una prima piattaforma politica comune ai tre stati, sulla quale si dovrà cercare di costruire un edificio solido e complesso insieme, di cui qualche elemento fondamentale già si trova indicato nell'accennato discorso del Duce del 10 giugno. È, insomma un punto di partenza, sufficientemente elastico e sufficientemente concreto, per importanti e feconde iniziative di collaborazione triangolare.

Prima di passare ad esaminare i precedenti immediati della nuova crisi bellica scoppiata il 22 giugno, e lo svolgimento della nuova fase della presente guerra, non sembra inutile, né sproporzionato, accennare ad un avvenimento, di cui fu data notizia soltanto il 17 giugno, ma iniziato e compiuto nelle settimane e nei giorni precedenti. Quel giorno, infatti, la stampa ungherese dava la notizia dell'avvenuto trasferimento di 13,500 ungheresi della Bucovina da questa loro antica sede in quella ora predisposta dalle autorità magiare nella Bácska, testé liberata dall'asservimento serbo. Di questo trasferimento in massa già si era fatto cenno tempo addietro, in un comunicato relativo ad una riunione del Consiglio dei Ministri ungherese (10 maggio); ma poi non era più seguita alcuna comunicazione ufficiale. Era un progetto che risaliva al periodo precedente la catastrofe jugoslava, ed evidentemente tendeva a sottrarre

quegli ungheresi, rimasti fedeli ai loro caratteri nazionali per tanto tempo in un ambiente tanto diverso, agli effetti del regime bolscevico, subentrato nel luglio 1940 a quello rumeno. Problema e preoccupazioni analoghi, in conseguenza, a quelli individuati e risolti dalla Germania dopo la spartizione della Polonia e l'assorbimento sovietico degli stati baltici. Ma senza dubbio, il significato di questa migrazione, promossa e curata dal governo ungherese, e non priva di difficoltà e di esigenze complesse, trattandosi di una popolazione che aveva conservato una relativa agiatezza e un notevole livello di cultura, s'arricchì di nuovi motivi con la riannessione della Bácska. La Bucovina è fuori del bacino danubiano, gravita verso altri sistemi geo-economici, verso altri centri d'attrazione culturale-religiosa. La Bácska è invece regione storicamente e geograficamente ungherese, dove soltanto le vicende degli ultimi 250 anni hanno prodotto uno spostamento dei rapporti etnici fra la popolazione, con gravi danni per l'elemento ungherese. Ora, il trasferimento di 13,500 individui, che hanno dato chiare prove nei secoli della loro appartenenza al mondo magiario, in una regione profondamente turbata nel suo aspetto demografico come la Bácska, diceva qualche cosa di più di un semplice richiamo (per altro verso importantissimo) in seno alla madrepatria di nuclei etnici dispersi. Diceva, dunque, la volontà precisa del governo di Budapest di intraprendere una lungimirante e capitale opera di rassodamento e sistemazione unitaria della compagine etnica ungherese nell'Europa danubiana, cominciando dalle zone marginali più erose e travagliate. Opera di difesa dei confini nazionali, così da evitare, nei limiti delle previsioni umane, per i tempi venturi, tragiche ingiustizie come quelle del trattato di pace del Trianon, fondate apparentemente sul presupposto di un sedicente diritto etnico; ma anche avvio, in questa forma che non ne esclude altre, e di

cui anzi richiede la compresenza, ad una disciplina veramente organica e perciò stabile dell'Europa danubiana. L'Ungheria denuncia, così, il bisogno, in questo momento, di rafforzare le sue strutture interne, prima di intraprendere la seconda fase della sua rinascita, che dev'essere poi quella della sua piena affermazione storica. L'anabasi modernissima ed inercuata dei 13,500 ungheresi della Bucovina potrebbe essere un esempio, da non lasciar cadere; potrebbe essere un primo esperimento, da ritentare, a tempo opportuno, e con le necessarie cautele e garanzie, su altra scala e in altri settori.

La sera del 18 giugno venne dato l'annuncio della stipulazione di un patto d'amicizia fra la Germania e la Turchia, firmato ad Ankara. Ad essa seguì, il giorno dopo, la consegna di una lettera del presidente del Consiglio turco İnönü al Führer, da parte dell'ambasciatore turco a Berlino, Gerede. Era un atto di grande portata; perché se non elideva del tutto il precedente trattato anglo-turco, ne riduceva e neutralizzava in gran parte l'efficacia. È vero che il patto turco-tedesco conteneva la clausola che esso patto non contraddiceva ai precedenti impegni assunti dalla Turchia con terze potenze; ma non appariva meno evidente che esso modificava, e non di poco, la situazione politico-militare del vicino oriente. Mussolini aveva detto, nel citato discorso del 10 giugno, che l'Italia considerava i suoi rapporti con la Turchia ancor sempre regolati dal trattato italo-turco del 1928; e queste parole erano parse un segno inequivocabile del desiderio delle potenze dell'Asse di giungere ad una chiarificazione completa e soddisfacente nei confronti di Ankara. La diplomazia tedesca, specialmente attivissima nella capitale anatolica, era più volte riuscita a persuadere la Turchia dell'opportunità e dei vantaggi di una politica di neutralità bene intesa; come si vide, ad esempio, al tempo della guerra italo-greca e poi quando scoppiò in pieno la crisi balcanica, nello scorso aprile.

La Turchia non si mosse, nonostante vi fosse più di un appiglio formale, e più di una sollecitazione, a decidere il contrario e a precipitare nel tragico gorgo della guerra. Di fatto, dunque, si poteva contare, entro certi limiti, sulla neutralità turca. Ma il patto del 18 giugno sanzionava, e nello stesso tempo perfezionava, questa situazione a vantaggio dell'Asse. Ciò non poteva non ripercuotersi, anche all'infuori di altre prevedibili reazioni, favorevolmente anche sull'Europa balcanico-danubiana; e fu difatti motivo di compiacimento anche a Budapest, dove non si dimenticava che la Turchia era stata fra le prime potenze a stipulare accordi di natura politica con l'Ungheria del Trianon. Era una garanzia che l'Europa danubiana e balcanica non avrebbe subito ulteriori scosse ed avrebbe potuto continuare nel suo processo di consolidamento senza altri ostacoli.

Ma, come si è accennato, il patto turco-tedesco era soltanto l'ultimo atto di una partita diplomatica, che aveva le sue origini nel patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 e che non era stata senza drammatiche vicissitudini. Non è qui il caso di rifare la storia delle relazioni russo-tedesche di questi ultimi due anni; e comunque, se necessario, il manifesto del Führer al popolo tedesco, reso noto il 22 giugno, può fornire tutti gli elementi indispensabili. Il patto tedesco-sovietico aveva egregiamente servito a sventare il pericolo dei due fronti, che l'intesa franco-inglese avrebbe voluto far risuscitare a venticinque anni di distanza dalla prima guerra mondiale. Ma non era riuscito, né, oggi sappiamo, avrebbe potuto riuscire a trasformarsi in qualcosa di diverso da quello che sostanzialmente era: un abilissimo espediente diplomatico. In un certo senso, anche se ancora è troppo presto per poter giudicare con la sicurezza derivante dalla completa conoscenza della situazione, nessuno dei due contraenti si faceva illusioni sul valore affatto strumentale e provvisorio dell'accordo in questione. La Germania



stipulando l'accordo con l'URSS, si fece forte né più né meno di un abile e tempestivo espediente. La vittoria finale alla quale aspirava ed aspira sempre non poteva prescindere dalla vittoria sulla Russia. La Germania cercò di attuare il vecchio insegnamento della leggenda degli Orazi e dei Curiazi; ed ebbe il merito di riuscirvi. Bisognava accantonare la partita con l'URSS; e l'URSS si prestò al gioco, ben sapendo che non sarebbe durato a lungo.

Ci si può domandare allora, alla stregua degli avvenimenti successivi, perché l'URSS consentì a questa mossa, che rischiava di trascinarla molto lontano. Apparentemente, infatti, l'atteggiamento sovietico era tale da suscitare meraviglia. Ma il fatto è che l'URSS speculava in anticipo, deformando la lettera e lo spirito dell'accordo tedesco-sovietico, sui contrasti europei e in definitiva sulla debolezza germanica, almeno relativamente ad essa. E a questa speculazione ci si provò a più riprese, a cominciare dalla spartizione della Polonia all'aggressione finlandese, all'assorbimento violento degli stati ballici per finire con l'annessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale. Ciò tuttavia non era il fine ultimo al quale mirava l'URSS: le successive acquisizioni territoriali rappresentavano soltanto l'accumulazione di una serie di vantaggi tattici, che dovevano servire a mettere Mosca nelle condizioni più favorevoli per imporre, al momento opportuno e se necessario con la forza, la propria volontà ad una Germania logorata dallo sforzo bellico e ad una Europa esausta, sfiduciata, divisa da speranze deluse e rancori non sopiti, da ambizioni umiliate e perciò tanto più esasperate. Anche l'URSS contava dunque su una propria vittoria finale, che avrebbe ridotto il continente europeo ad un agglomerato di repubbliche sovietiche federate con Mosca e succubi dell'imperialismo slavo-bizantino. Perciò il gioco meritava d'essere spinto in-

nanzi: la posta valeva il rischio. Ma esso è stato bruscamente interrotto. La Germania, ancora una volta, ha rubato il tempo all'avversario. La guerra è così entrata in una nuova fase, in cui essa ha acquistato, mi sembra, i suoi caratteri definitivi, ed ha rivelato la sua logica profonda. Essa è diventata, insomma, veramente europea, nel senso che essa ora rispecchia, nei suoi modi peculiari, la crisi di trasformazione che investe dal 1914 tutte le assise del continente, senza esclusione alcuna, ma che l'Europa era sempre stata più o meno riluttante ad ammettere, e ci sono volute le rivoluzioni nazionali d'Italia e di Germania e poi questa guerra per renderla evidente agli occhi di tutti. L'Europa del 1919 si è riordinata, dopo il conflitto, senza curarsi di studiare le ragioni profonde che l'avevano suscitato; ha creduto sufficiente il ripristino o l'estensione di un ordinamento contro il quale oscuramente l'Europa aveva pur combattuto sanguinosamente per quattro anni. Trattandosi di un restauro, esso poteva senza danno (in apparenza) restare parziale, e perciò consentire anche la presenza di un ordine diverso e contrapposto.

Di qui, il carattere europeo acquistato dalla guerra presente a partire dal 22 giugno; e la partecipazione alla lotta contro il bolscevismo russo di altri stati oltre quelli dell'Asse. Sembra che il generale Antonescu, fin dal tempo della sua visita al Cancelliere Hitler il 12 giugno, offrì le forze della Rumenia per gettarle in una comune campagna contro l'URSS. La Finlandia, dopo aver sopportato con stoica pazienza le durissime prove della guerra del 1939—40 e quelle non meno amare e difficili del regime di stretta convivenza e larvata soggezione, successivo alla pace, ugualmente dava segno di prepararsi a nuove prove nelle settimane precedenti la dichiarazione di guerra della Germania all'URSS. L'Ungheria non fu sorpresa dagli avvenimenti. La sospingeva natural-

mente ad un atteggiamento di diffidente riserbo la tradizione antibolscevica sulla quale essa aveva iniziato la sua vita di stato mutilato ma indipendente; e questo si mutò senza difficoltà né incertezze in palese opposizione. Nonostante l'Ungheria, a differenza di altri paesi partecipanti della campagna contro l'URSS, non avesse alcuna rivendicazione territoriale da avanzare, e presidiasse saldamente il crinale carpatico che segna l'estremo limite settentrionale del regno stefaneo, appena si sentì aggredita proditoriamente reagì, ed ordinò all'esercito di muoversi. Aveva rotto le relazioni diplomatiche, coerentemente agli impegni sottoscritti con l'adesione al patto tripartito, il 24 giugno. Il 27, il presidente del Consiglio, Bárdossy, dinanzi alla Camera dei deputati in Parlamento annunciava che, dato il bombardamento di Kassa, effettuato da apparecchi sovietici il giorno precedente, l'Ungheria si considerava da quel momento in stato di guerra.

Difatti, le operazioni militari erano cominciate quella mattina stessa; e dopo un iniziale carattere di rappresentanza, acquistavano rapidamente ritmo ed estensione di lotta a fondo contro un avversario deciso a tutto e favorito dal terreno.

Da quel momento, l'attività politico-diplomatica, senza affatto perdere d'importanza, è stata naturalmente assorbita da quella militare. Il successivo intervento della Croazia nella campagna antibolscevica ha poi contribuito a ridurre ancora l'attualità di certi problemi pendenti nell'Europa danubiana meridionale e nei Balcani; il che non significa che non possano trovare attuazione ancora nella

fase bellica. Per il momento, dunque, la parola è alle armi. L'esercito ungherese, in cooperazione con quello germanico, ha brillantemente assolto tutti i compiti che gli erano stati assegnati; e, valicando il fiume Zbruz e puntando verso l'Ucraina, ha dato altre prove della sua indiscussa solidità ed efficienza combattiva. Lo si sapeva per precedenti, non lontanissime esperienze; ma è bene che ciò sia riapparso alla luce, con l'evidenza dei fatti, proprio in questo momento, che le virtù belliche dei popoli trovano la più ampia considerazione (e ciò non vuol affatto significare, come si crede troppo facilmente, che si apprezzi soltanto «la forza». A parte il fatto che si è troppo equivocato su questa espressione, vorrei ricordare che la forza sola, isolata, fine a sé stessa non esiste né può esistere, è un mito inventato sulla fine dell'Ottocento da una civiltà suppurata e decadente, che detestava negli altri quello che essa non possedeva più).

Intanto, le esigenze belliche hanno dato modo di ribadire, anche sul terreno militare, la cameratesca solidarietà italo-ungherese. Infatti, contingenti italiani destinati a partecipare alla campagna di Russia combatteranno a fianco delle truppe ungheresi. Sono fatti nuovi che possono contenere in sé germi di imprevedibili sviluppi.

Il ministro di Germania Ottone von Erdmannsdorff ha lasciato Budapest, dov'era accreditato da diversi anni, per rientrare al suo Ministero. Lo sostituisce a rappresentare il Reich presso il governo ungherese il ministro von Jagow, che ha preso alla fine di luglio possesso del suo ufficio.

*Rodolfo Mosca*

## RASSEGNA ECONOMICA\*

*La congiuntura del 1940 — Per la Transilvania — L'economia delle materie prime in guerra — L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico e la trasformazione del commercio — La formazione dei prezzi nella seconda metà del 1940 — La politica monetaria del governo e la situazione della Banca Nazionale Ungherese nella seconda metà del 1940 — La situazione degli istituti finanziari ungheresi nel corso del 1940 — Il movimento della Borsa nella seconda metà del 1940 — Il commercio estero dell'Ungheria nel 1940.*

*La formazione dei prezzi nella seconda metà del 1940.* — Sebbene il Commissariato Nazionale per il Controllo sui Prezzi, ricordato nella nostra rassegna precedente, sia stato incluso nell'organismo del Ministero per l'Approvvigionamento pubblico, il mantenimento del livello dei prezzi o, in altri termini, la conservazione del valore d'acquisto del denaro, costituisce tuttora il compito principale della politica ungherese dei prezzi. Il governo, memore delle esperienze poco liete della precedente guerra mondiale circa le speculazioni coi prezzi, ha la ferma convinzione che dal mantenimento del livello dei prezzi stessi dipende non soltanto l'equilibrio della produzione ma anche il benessere sociale dei lavoratori e attraverso ad essi pure quello di milioni di mantenuti.

Il mantenimento del livello dei prezzi tuttavia non può significare il completo irrigidimento degli stessi, bensì soltanto la direzione accentrata della loro formazione. Il controllo tende soltanto ad impedire i rincari di carattere inflazionistico-speculativo, ma non preclude la via davanti ad aumenti che attraverso al loro estendersi, a guisa di cerchi concentrici,

su tutto il campo della vita economica, risultino economicamente giustificati, specie se si dimostrano motivati anche socialmente. È evidente che i prezzi non possono restare inalterati all'interno già per il solo fatto che la vita economica del paese non è indipendente dall'estero, cosicché le oscillazioni dei prezzi esteri avranno le loro ripercussioni fatalmente anche in Ungheria. Ciò va da sé per gli articoli di importazione e in primo luogo per le materie prime che sono soggette anche agli aggravii delle spese di trasporto, di assicurazione bellica, ecc. Ma lo si comprende facilmente anche per quanto riguarda gli articoli di esportazione dove i cambiamenti dei prezzi appaiono in parte quali riflessi dei prezzi praticati all'estero e in parte si spiegano come effetto dell'aumento rilevante dei tassi delle imposte — disposto in vista di importanti compiti nazionali — che è giusto comprendere nei prezzi delle merci esportate.

Di quel mezzo potentissimo che gli assicura l'influsso sulla formazione dei prezzi, il Commissariato si serve anche per incidere i suoi criteri superiori sull'andamento della produzione, con grande vantaggio soprat-

\* Vedi la parte prima in *Corvina*, luglio 1941, pp. 440—451.

tutto dell'agricoltura che è chiamata ad assicurare la continuità indisturbata dell'approvvigionamento pubblico. I gravi effetti della crisi mondiale, affermatasi nel quarto decennio del nostro secolo, sulla produzione agricola sono stati già in parte eliminati con l'istituzione delle moratorie per i debitori e col raggiungimento di prezzi interni più favorevoli di quelli praticati sui mercati mondiali. Ciò è bastato per mantenere il livello della produzione, ma non già per aumentarne il volume. L'ingrandimento territoriale del paese e l'accresciuta ricerca di prodotti ungheresi da parte dei suoi alleati belligeranti, richiedono ormai una rilevante intensificazione dell'attività produttrice. Come mezzo a ciò più adatto si presenta senza dubbio quello di concedere l'aumento dei prezzi, rendendo più lucrativa la produzione. Il governo, in vista di ciò e considerando inoltre il cattivo raccolto degli ultimi anni nonché l'aumento effettivo delle spese di produzione nell'agricoltura, ha rialzato gradatamente i prezzi dei prodotti agricoli, i quali hanno raggiunto di fronte ai numeri indici del commercio al minuto dell'anteguerra un aumento del 45%.

☞ L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ha condotto naturalmente, attraverso il rincaro dei viveri, anche al rilevante aumento delle spese di sostentamento, a svantaggio particolare dei consumatori con remunerazione fissa. Coll'intento di contrabilanciare il rincaro dei viveri il governo ha ordinato, nell'ottobre 1940, l'aumento degli stipendi degli statali e similmente un aumento del 7% per gli impiegati privati e gli operai, il che corrisponde pressappoco all'aumento del numero indice delle spese di sostentamento.

Così mentre da una parte il governo ha concesso l'aumento dei prezzi nell'agricoltura — coll'adeguato contrappeso dell'aumento degli stipendi — per intensificare la produzione, d'altra parte non ha ammesso l'aumento per i prezzi degli articoli

industriali, vietando perfino di scaricare sulle spalle del consumatore l'aggravio rappresentato per i fabbricanti dal 7% di aumento dei salari. Gli effetti di una siffata politica bifurcata dei prezzi si manifestano con evidenza nel rinchiudersi della cosiddetta «forbice agraria» che ancora allo scoppio della guerra aveva una apertura di quasi il 20%.

Il governo ha adottato questa politica differente per i due rami della produzione poiché in quello industriale gli ultimi anni hanno visto avverarsi una congiuntura inalteratamente vantaggiosa e anche attualmente il programma degli investimenti giustifica la tendenza che gli oneri derivanti dal mantenimento dei prezzi diminuiscano in primo luogo una parte delle entrate nette degli industriali. Ciò non toglie naturalmente che possano avere luogo distinzioni di carattere sociale: dato che le spese di sostentamento sono attualmente calcolate su un livello basso, il governo ammette soltanto in una misura minima e indispensabile l'aumento dei prezzi degli articoli di consumo generale (motivandolo soltanto col rincaro delle materie prime e coll'aggravarsi delle imposte); mentre per gli articoli di lusso non pone quasi alcun limite al rincaro. Ciò permette da un lato l'ingrossamento delle entrate fiscali attraverso le imposte; d'altro canto, avendo il grande aumento dei prezzi per effetto il regresso della produzione di articoli di lusso, gli industriali si attrezzano sempre più alla fabbricazione dei prodotti standardizzati, adatti a ricoprire il fabbisogno delle grandi masse.

Tali i criteri che ispirano l'attività del Commissariato per il Controllo sui Prezzi, adottati attraverso una equa ponderazione dei fattori economici e sociali. Per quanto riguarda i risultati, rimandiamo il lettore alla tabella qui sotto. Gli aumenti — limitati, eppure tali da soddisfare gli interessi giustificati — che vi si presentano saranno apprezzati nella misura debita se confrontati, per esempio, con le statistiche dell'Ufficio per il

Lavoro della SDN. Mentre nel periodo agosto 1939-dicembre 1940, il numero indice dei prezzi praticati nel commercio all'ingrosso è salito

in Ungheria di solo il 23%, l'aumento corrispettivo in tre altri paesi europei è stato il seguente: Svezia 43%, Svizzera 53%, Jugoslavia 87%.

### Indici dei prezzi in Ungheria

1929 = 100

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	30 giugno 1940	30 settembre 1940	31 dicembre 1940
«Forbice agraria» (nel per cento dell'indice industriale).....	-19,5	-16,8	-8,5	+2,6	+0,7
Prezzo di vendita dalla fabbrica....	82,4	85,7	91,7	92,1	92,7
Prezzo nel commercio all'ingrosso.....	84,9	89,2	98,7	105,7	108,7
Prezzo nel commercio al minuto.....	78,7	85,8	91,1	94,2	100,8
Costo della vita....	86,6	87,1	92,3	95,7	100,1

*La politica monetaria del governo e la situazione della Banca Nazionale Ungherese nella seconda metà del 1940.* — Il governo, al fine di conservare l'equilibrio di tutta la vita economica nel settore dei prezzi, insiste sul mantenimento del loro livello, e intende perseguire lo stesso scopo nella politica monetaria con la stabilità del valore, cioè attraverso il suo atteggiamento immutatamente antiinflazionistico.

Ad ogni buon conto bisogna chiarire il concetto dell'inflazione. Il rialzo contemporaneo di tutti i prezzi, per esempio, non è ancora, a detta di Leopoldo Baranyay, presidente della Banca Nazionale Ungherese, una inflazione, qualora dovuto al cattivo raccolto, alla limitazione dei rifornimenti di materie prime, al rincaro degli articoli di importazione e simili. L'inflazione si verifica soltanto se tutti i prezzi salgono continuamente o con brevi interruzioni. In Ungheria una inflazione siffatta non esiste, ma bisogna attivamente tenerla lontana con la politica della parsimonia.

In conseguenza delle cause dettagliatamente esposte nei capitoli precedenti, l'Ungheria è costretta a restringere, nelle attuali condizioni straordinarie, il proprio consumo; in

altri termini, essa è posta davanti al dilemma: inflazione o parsimonia. Tutte e due conducono alla diminuzione del consumo, ma la differenza di conseguenze che i due metodi comportano dal punto di vista dei privati è ben grande. L'uomo parsimonioso restringe il suo tenore di vita spontaneamente e quindi nella maniera più facile, e contemporaneamente economizza il suo denaro per l'avvenire. L'inflazione invece abbassa il tenore di vita in modo brusco ed imprevisto che sfugge alla volontà dell'individuo, e il rincaro generale assorbe totalmente il denaro che uno avrebbe voluto mettersi da parte per il futuro.

Per tutto questo e nell'interesse comune dell'economia nazionale e dei privati il governo assume, analogamente a quanto fanno le potenze alleate, una posizione nettamente antiinflazionistica, e adopera tutti i mezzi perché tra il denaro in circolazione e i beni prodotti vi sia un giusto equilibrio, e perché il debito rapporto tra consumo e produzione sia conservato. Data la precedenza delle accresciute necessità della difesa nazionale, ciò non è possibile se non con la restrizione del consumo dei privati, attuabile in parte con rinunce spontanee e in parte con

disposizioni apposite, nonché attraverso l'aggravamento delle imposte.

La tabella qui sotto che rispecchia la circolazione delle banconote della Banca Nazionale Ungherese, mostra un apparente insuccesso della politica antiinflazionistica. Dalla tabella risulta infatti un aumento del 30% delle banconote in circolazione, corrispondente a 309 milioni di pengő. Ma di questa somma ben 171 milioni occorsero per cambiare in pengő il denaro rumeno in corso nei territori transilvani riannessi all'Ungheria nel settembre, e neanche il rimanente rappresenta un aumento di carattere inflazionistico poiché motivato fortemente dall'intensificata attività economica derivante dal programma degli investimenti, dal rialzo dei prezzi, dall'aumento obbligatorio degli stipendi e dei salari. Né vanno dimenticate le spese di quella continua vigilanza militare che all'epoca della crisi transilvana si è protratta per quasi un mezz'anno e che richiese anch'essa una quantità considerevole di banconote. Aggiungiamo ora l'accumulamento delle banconote da parte di coloro che contribuivano così all'inflazione con la loro ignoranza nel campo economico, e risulterà con evidenza che malgrado l'ingrossamento della circolazione non si è verificata alcuna inflazione.

Il fabbisogno di credito del programma degli investimenti che aveva quasi triplicato i propri quadri rispetto al progetto originario del 1938, e le sempre più numerose operazioni di credito che in conseguenza richiedevano attraverso lo sconto delle cambiali la cooperazione più intensa della Banca Nazionale, avevano per effetto l'ingrossamento del portafoglio delle cambiali. In rapporto a ciò va ricordata la disposizione del Consiglio Generale della Banca Nazionale Ungherese che, il 22 ottobre, abbassò il tasso dello sconto dal 4% al 3%, ad una cifra cioè inusitata-mente bassa in Ungheria. Questa disposizione riveste nei giorni nostri una enorme importanza non soltanto perché incoraggia — attraverso l'as-

sicurazione dei crediti ad un prezzo migliore — la produzione che si dibatte in tante difficoltà, ma anche per i suoi effetti psicologici: quando l'organo centrale del servizio creditizio dimostra di aderire alle mutate esigenze dell'ora straordinaria che stiamo attraversando e di servire con elasticità gli interessi del popolo e della collettività nazionale, questo suo atteggiamento non mancherà certamente di ispirare fiducia in tutta la vita economica.

La diminuzione di 24 milioni di pengő che si presenta nelle riserve metalliche della Banca Nazionale Ungherese, si spiega infine con i cambiamenti avvenuti nel contingente delle divise. Causa lo sviluppo svantaggioso del commercio estero, l'economia ungherese delle divise diventa sempre più passiva e contemporaneamente cala la quantità delle divise disponibili per i cambi. Ambedue questi fattori concorrono a restringere i contingenti, cosicché mentre il totale delle entrate è salito a 654 milioni di pengő di fronte ai 578 milioni dell'anno scorso, la vendita delle divise è salita da 625 milioni a 731 milioni di pengő, conducendo ad una diminuzione rilevantissima delle disponibilità. Considerando ora la situazione dal punto di vista delle divise in cambio libero, il quadro è ancora meno confortante: qui infatti già le entrate presentano un regresso dai 167 ai 149 milioni di pengő, cosicché la vendita di 188 milioni di pengő di divise in cambio libero richiedeva già il sacrificio di 39 milioni dalle riserve in metallo e in divise della Banca Nazionale. Nel corso dell'anno i creditori stranieri hanno ricevuto 64 milioni di pengő in divise, ma alla fine dell'anno il servizio dei crediti esteri ha cessato di funzionare ed ha continuato soltanto verso paesi che, come per esempio la Svizzera, hanno con l'Ungheria accordi di pagamento vigenti e svolgono con essa un commercio abbastanza voluminoso per offrire le devise necessarie all'ammortamento dei debiti.

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	30 giugno 1940	30 settembre 1940	31 dicembre 1940
	M i l i o n i d i p e n g ö				
Circolazione di banconote	885	975	1.078	1.357	1.387
Conto giro .....	138	100	125	130	84
Portafoglio delle cambiali	439	585	670	815	710
Riserve metalliche .....	218	201	183	167	159

La situazione degli *istituti finanziari* ungheresi nel corso del 1940 fu inalteratamente assai solida, e malgrado le scosse prodotte dagli avvenimenti straordinari, interni ed internazionali, della prima metà dell'anno, ha pienamente corrisposto alla fiducia in essi riposta. Gli istituti finanziari ungheresi hanno infatti pagato la terza quota di 50 milioni di pengö a loro carico come contributo al programma degli investimenti, non solo, ma hanno messo alla disposizione del governo altri 250 milioni di pengö per buoni del Tesoro, e anzi gli aprirono anche crediti transitori su conti correnti. Accanto a questi oneri essi hanno provveduto anche al pagamento del contributo agli investimenti che incombeva ai loro clienti, alla copertura dei titoli statali che prendevano in consegna, e al fabbisogno di crediti degli enti e comuni: il Comune di Budapest ha ottenuto, per esempio, 30 milioni di pengö.

Oltre all'aver soddisfatto queste straordinarie esigenze di credito, le banche ungheresi hanno anche finanziato la vita economica dei privati. Questa loro attività rivestì proporzioni maggiori soprattutto nell'autunno scorso quando la Banca Nazionale ribassò il tasso di sconto delle cambiali e in conseguenza il Consiglio Nazionale Crediti abbassò il tasso massimo giudiziable dal 7,5 al 6,5%. Il miglior mercato del denaro che in seguito a ciò si rispecchiava nella produzione agricola e industriale come un regresso delle spese di regia, rappresentava uno stimolo rilevante; anche la vita commerciale, incoraggiata dal più buon prezzo dello sconto, richiedeva crediti più frequenti. Gli istituti bancari corrisposero a tutte le richieste dei privati ed anche con-

tribuirono al finanziamento delle imprese industriali e delle banche dei territori transilvani riannessi.

Se le banche ungheresi hanno potuto disimpegnare tutta questa vastissima attività creditizia, ciò si deve in primo luogo all'incremento dei risparmi presso di esse depositati. Dalla tabella qui sotto risulta che i conti correnti e i depositi delle banche riunite nella centrale degli istituti finanziari, sono cresciuti di circa il 12%, mentre presso la Cassa di Risparmio delle RR. Poste, ove sono depositati i piccoli risparmi, l'incremento fu del 20%: queste cifre dimostrano con evidenza che non soltanto gli affaristi ma anche i larghi strati dei risparmiatori hanno fiducia nell'avvenire dell'economia ungherese. Anche il governo attribuisce grande importanza all'accumulamento dei depositi. Per impedire che la diminuzione di un percento del tasso dei crediti costringa le banche a fare altrettanto cogli interessi dei depositi, il governo ha dispensato gli istituti finanziari, a partire dal 31 ottobre, dal pagamento di quella somma che comportava lo 0,5% dei loro depositi e che erano tenuti a versare nel fondo interessi istituito per alleviare gli agricoltori indebitati. Con questo provvedimento gli istituti finanziari furono in grado di abbassare il tasso dei depositi di solo 0,5%, il che presumibilmente non nuocerà all'accumulamento dei depositi.

Tale la politica finanziaria e creditizia del governo che, avendo cura di tutto, presiede al mercato ungherese dei crediti: per illustrarne i buoni risultati basti ricordare che il 25 gennaio 1941 gli istituti finanziari hanno potuto versare non soltanto la rata del loro contributo al pro-

gramma degli investimenti ma anche il 40% in scadenza di quei 120 milioni di pengő che incombevano alle banche come partecipazione al prestito interno di 500 milioni emesso

per realizzare la prosperità economica dei territori transilvani riannessi, ed hanno potuto versare infine le sottoscrizioni dei loro clienti allo stesso prestito.

Totale dei  
depositi di risparmio      conti correnti  
in milioni di pengő

	31 XII 1939	30 VI 1940	31 XII 1940	31 XII 1939	30 VI 1940	31 XII 1940
<i>Istituti bancari privati</i> .....	877	875	975	835	843	962
a Budapest .....	591	580	649	755	754	855
in provincia .....	286	295	326	80	89	107
<i>Cassa di risparmio delle RR. Poste</i>	135	136	159	116	124	180

*Il movimento della Borsa nella seconda metà del 1940.* — Nella prima metà dell'anno si è avuto un regresso di circa il 10% perché l'offensiva tedesca nella primavera e poi l'entrata in guerra dell'Italia avevano reso evidente che la guerra non si sarebbe limitata a una parte soltanto del continente. Durante i mesi estivi il regresso peggiorava ancora poiché la soluzione della crisi rumena andava per le lunghe e ciò tirava con sé come uno strascico la minaccia di un conflitto militare. Ma la soluzione pacifica della crisi avvenuta nell'autunno, l'ingrandimento territoriale e l'incremento della popolazione hanno prodotto un nuovo progresso, divenuto rilevante verso la fine dell'anno allorquando anche la Borsa si rese conto dell'effetto ravvivante che la diminuzione del tasso esercitava sulla produzione. La fiducia nell'avvenire della vita economica si è manifestata nel rapido rialzo delle quotazioni per il maggior numero delle azioni, cosicché per la fine dell'anno le quotazioni riuscirono a pareggiare il precedente ribasso, non solo, ma superarono le quotazioni anteguerra. Dalla tabella qui sotto

risulta che l'indice delle quotazioni pubblicato dall'Istituto per la Ricerca Economica, sorpassava il 31 dicembre 1940 del 14% la cifra di un anno prima. Pure nel mercato dei titoli a tasso fisso si è manifestato lo stesso fenomeno, anche se in misura minore (5% di rialzo), ma già si sa che i titoli di carattere investitoriale reagiscono con minore sensibilità agli influssi esterni, di quanto lo facciano le azioni che sono più suscettibili di manovre speculative.

Il rialzo delle quotazioni si palesa anche nell'intensificazione del movimento. Mentre fino alla fine di giugno non erano state presentate per lo sconto alla Borsa di Budapest che 65,717 azioni, nel mese di dicembre si ebbe una cifra quasi tripla: 152.234. Il movimento dell'autunno 1940 resta ciò nonpertanto molto al di sotto al movimento-primato del 1927. Infatti il movimento della Borsa nel dicembre 1940 non raggiunse che il 9,9% del numero indice del movimento avuto nel 1927 (quindi nemmeno un decimo). Vuol dire che vi sono ancora larghissime possibilità per il movimento affaristico.



sioni territoriali, in parte per il cattivo raccolto e infine, per la mancanza di più larghe disponibilità in materie prime industriali. Questo fenomeno ha avuto la sua ripercussione nel commercio estero non soltanto con il regresso delle esportazioni industriali ed agricole ma anche col l'ingrossamento delle importazioni, poiché il paese cerca di importare tutto quello che può anche sotto forma di prodotti rifiniti. L'antico motto dell'«esportare ad ogni costo», che voleva assicurare all'Ungheria una quantità quanto maggiore di divise in cambio libero, ha perduto la sua validità, e gli è subentrato il desiderio di assicurare nei limiti del possibile le disponibilità in materie prime e in viveri necessarie alla copertura del fabbisogno interno e di procurare dall'estero i più importanti articoli di pubblica necessità anche a danno della bilancia commerciale e dei pagamenti.

L'attività esportatrice, sviluppata nel corso degli anni precedenti con grandissimi sacrifici — e magari rimettendoci, come nelle esportazioni oltremare — è scesa da 603,7 milioni di pengő dell'anno prima a 503,6 (quasi del 20%). Se la misura del regresso non è stata ancora maggiore, lo si deve al fatto che l'Ungheria, desiderosa di mantenere la continuità delle sue esportazioni, ha cercato di continuarle per gli articoli che non implicavano la rinuncia a preziose materie prime né minacciavano gli interessi dell'approvvigionamento pubblico. Contemporaneamente al regresso delle esportazioni, e per coprire il cresciuto fabbisogno del consumo interno, le importazioni sono salite dai 489,9 milioni di pengő dell'anno scorso a 597,7 milioni (più del 20%). Il bilancio commerciale del paese si è in conseguenza notevolmente peggiorato passando da un attivo di 113,8 milioni di pengő a un passivo di 94,1 milioni che rappresenta il primo disavanzo verificatosi dopo il 1930.

Più dell'80% delle importazioni riguarda inalteratamente le materie prime, i mezzi prodotti e i prodotti

rifiniti dell'industria. L'aumento più rilevante si è avuto per il carbone ed il cokes (da 22,6 milioni a 43,4), riconducibile in parte agli intensificati investimenti e in parte alla povertà in carbone dei territori riannessi che dovevano venire inseriti nella vita economica. Anche le importazioni del legname da costruzioni hanno subito un notevole aumento (da 21,7 a 31,5 milioni), poiché in questo settore il ritorno parziale della Transilvania non ha potuto ancora far sentire i suoi effetti benefici data la difficoltà delle comunicazioni. Altri aumenti si sono avuti nell'importazione delle macchine elettriche, strumenti meccanici, mezzi prodotti e prodotti rifiniti di ferro e di altri metalli, sostanze chimiche, materie artificiali, articoli di vetro, tessuti, ecc.; mentre nelle importazioni delle materie prime si è avuto, tranne pochissime eccezioni, dappertutto un regresso. Nell'importazione dei minerali di ferro, del ferro grezzo e della ferravecchia il regresso va dai 57,2 milioni di pengő dell'anno prima ai 38,8 milioni di quest'anno, mentre per il petrolio grezzo le cifre corrispondenti sono: 15,1 e 3,4 milioni; tale regresso è dovuto in parte alla sospensione dei rapporti con la Rumenia e in parte alla produzione accresciuta dei pozzi ungheresi. Tra i prodotti agricoli importati la voce più grossa è rappresentata dal granturco (13,3 milioni di pengő) che nelle importazioni del 1939 non figurava affatto e che si spiega col cattivo raccolto.

Il 65% delle esportazioni è rappresentato dai prodotti agricoli, di cui il 18% è costituito dal bestiame vivo. La voce più grossa è stata quella dei bovini, salita a 45,7 milioni di pengő dai 32,2 dell'anno precedente, laddove l'esportazione dei suini è scesa, sia per il cattivo raccolto dei foraggi sia per l'ingrossamento del consumo interno, da 65,5 a 37 milioni di pengő. Per ragioni analoghe si sono ristrette anche le esportazioni del grano: a 46,6 milioni di pengő dai 120,5 dell'anno prima, mentre le esportazioni del granturco

(per il valore di 6,8 milioni nel 1939) sono naturalmente sparite. Si è avuto un regresso anche nell'esportazione di tutti gli altri prodotti agricoli e di zootecnica: strutto e lardo, volatili, uova, ortaggi, patate, frutta, ecc.

Le esportazioni industriali si sono mantenute sullo stesso livello dell'anno precedente (nel 1939: 177 milioni di pengő, nel 1940: 176); soltanto nella loro composizione si sono verificati, in conformità alla situazione interna del paese, significativi cambiamenti. Così, per esempio, l'esportazione della bauxite grezza disponibile in quantità quasi illimitate, è salita da 8,1 a 11,5 milioni di pengő, ed essa è stata esportata anche come mezzo prodotto (elaborato cioè a idrato d'argilla) per il valore di 5 milioni, costituendo una novità assoluta di fronte all'anno precedente. Un po' di aumento si è avuto anche per i mezzi di comunicazione, esportati intensamente anche nel 1939, mentre per gli altri articoli industriali (macchine e apparecchi elettrici 21,1 milioni di pengő, mezzi prodotti di ferro 11,6 milioni, macchine ed apparecchi 11,3 milioni, prodotti di ferro rifiniti 9,4 milioni, ecc.) si sono avuti regressi del 10—15%.

Gli spostamenti verificatisi nei mercati in seguito alla situazione bellica, hanno attribuito naturalmente una maggiore importanza ai paesi circonvicini. La Germania occupa nel commercio ungherese anche quest'anno inalteratamente il primo posto: le importazioni ungheresi dalla Germania si sono ingrossate di più del 40%, a grande vantaggio non soltanto dell'Ungheria la quale poteva così

rifarsi in gran parte degli articoli industriali importati in precedenza dai mercati ora perduti, ma a giovamento anche della Germania che ha potuto indirizzare verso l'Ungheria le proprie industrie esportatrici rimaste senza mercati d'oltremare. Per contro, le esportazioni ungheresi dirette nella Germania diminuirono del 16% giacché in conseguenza del cattivo raccolto nella seconda metà dell'anno l'Ungheria poté esportare soltanto quantità minime, soprattutto di cereali. Per ragioni analoghe si sono avuti gli stessi fenomeni anche nei rapporti commerciali italo-ungheresi: tuttavia il loro bilancio è rimasto attivo per l'Ungheria. Per le necessità reciproche è ingrossato il commercio ungherese, sia nelle importazioni che nelle esportazioni, con gli stati balcanici, malgrado che nella seconda metà dell'anno siano cessati quasi del tutto i rapporti dell'Ungheria con la Rumenia. Tra gli altri paesi, che anticamente pagavano con valute nobili, è cresciuta l'importanza della Svizzera e della Svezia, mentre il commercio ungherese coi paesi più lontani nella seconda metà dell'anno può dirsi praticamente cessato. Ma la perdita dei mercati a valuta nobile nell'odierna fase della guerra non è più tanto svantaggiosa come sarebbe stata in precedenza, poiché i paesi con valuta nobile sono in parte cessati di esistere e in parte hanno preso delle misure che hanno tolto il carattere libero alle loro valute. D'altronde il loro denaro ha perduto per l'Ungheria il suo antico significato pratico nel momento in cui sono cessate le possibilità di importazione.

### Il traffico estero dell'Ungheria in milioni di pengő

	I m p o r t a z i o n i				E s p o r t a z i o n i				Bilancio 1940 milioni di pengő
	1939 milioni di pengő	%	1940 milioni di pengő	%	1939 milioni di pengő	%	1940 milioni di pengő	%	
Germania ..	248,7	50,8	341,1	57,1	315,4	52,0	264,2	52,4	— 76,9
Italia .....	34,9	7,1	55,7	9,3	93,7	15,5	76,4	15,2	+ 20,7
Paesi									
balcanici.	64,3	13,0	81,8	13,6	41,3	6,7	48,5	9,7	— 33,3
Altri paesi.	142,0	29,1	119,1	20,0	153,3	25,8	114,5	22,7	— 4,6
Totale ..	489,9	100,0	597,7	100,0	603,7	100,0	503,6	100,0	— 94,1

(Fine)

Michele Futò